

XI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO, ANNO A – 15 GIUGNO 2008

Dal vangelo secondo Matteo (Mt 9,36-10,8).

In quel tempo, Gesù, vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!».

Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità.

I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea, suo fratello; Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello, Filippo e Bartolomeo, Tommaso e Matteo il pubblicano, Giacomo di Alfeo e Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, che poi lo tradì.

Questi dodici Gesù li inviò dopo averli così istruiti: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.

Rischiamo, oggi, che la Chiesa perda la sua caratteristica di essere una realtà “pubblica”. Il nostro modo di essere cristiani ha sempre più una tendenza “privata”.

Pensiamo al nostro modo di stare a Messa: è la soddisfazione di un precetto, l'occasione per ascoltare buone parole e sperimentare il calore di una comunità? Il cristianesimo ci appare come una dottrina o una nobile morale, ma nulla di più? Esso è invece anzitutto un'esperienza di guarigione. Noi eravamo quegli infermi, quei morti, quei lebbrosi, quegli schiavi dello spirito cattivo del mondo, di cui parla il vangelo di oggi: l'incontro con Gesù ci ha liberato, ci ha guarito, ci ha risuscitato; la medesima guarigione l'invochiamo e l'otteniamo tutte le volte che partecipiamo all'Eucaristia.

Chi ha fatto quest'esperienza, desidera trasmetterla; anzi, lo sente come un impegno, una necessità. Chi è stato vicino alla morte, desidera aiutare coloro che vede nella sua condizione di un tempo; chi ha ricevuto tanto, non può chiudere la porta a chi chiede. Il suo sguardo è necessariamente misericordioso verso le malattie morali dell'uomo; anzi, proprio perché è stato guarito, si sente responsabile verso chi è ancora nella malattia.

Come è bella una Chiesa così! Una Chiesa serenamente coraggiosa, che vive i cambiamenti come una sfida positiva, come un appello che il suo Signore le rivolge per essere nel centro e non ai margini della storia. Essa non teme il sacrificio, teme soltanto l'infedeltà e il raffreddarsi dell'amore. E' l'esperienza della paternità di Dio, non la “legge naturale”, che ci spinge a riconoscere dignità a ogni vita, ma anche ad avere compassione di chi soccombe alla paura. Ministra di questa misericordia, la Chiesa diviene “Mater et Magistra”, madre e maestra, secondo l'espressione di Papa Giovanni, maestra proprio perché è madre, con l'autorevolezza della madre, che prima dona, poi chiede ai suoi figli. Per questo, sempre più le comunità parrocchiali debbono avere la forma della carità verso tutti, perché solo la carità rende davvero autorevole la parola.

Don Giuseppe Dossetti